

ANDATA → RITORNO → ANDATA →

Filippo aveva deciso di morire

Dopo uno dei più importanti tornanti della sua vita, Filippo aveva deciso di morire; ma, prima, di conoscere l'altra faccia della luna.

Non aveva detto niente a nessuno delle sue intenzioni profonde, ma gli amici a cui aveva chiesto di procurargli i visti per tutti i paesi che avrebbe dovuto attraversare per approdare in India, intuirono qualcosa.

Filippo andò a Roma a ritirare il passaporto e a salutare gli amici. Festeggiarono in un famoso ristorante della capitale dove erano ormai degli abitués. Solo quando fu nello studio di Vincenzo dove solitamente dormiva a Roma, sfogliò sbadatamente il passaporto e Filippo si accorse che non c'era nessun visto.

Vincenzo biascicò qualche scusa, dette la colpa a Sergio che in quel momento era assente. Tallonato da Filippo, infine confessò: avevano deciso che era meglio fargli fallire quel viaggio!

Filippo stava per alterarsi quando Vincenzo, vista la mala parata, gli promise che avrebbe provveduto.

Il giorno dopo gli consegnò la fisarmonica di un biglietto per un viaggio a puntate in tutta l'India; con una puntata anche a Kathmandu.



La settimana seguente, Filippo partì. Sulle spalle un grande zaino fornito di tutto; macchina fotografica, rullini, medicinali di ogni tipo – confezionatigli da un medico che era uno dei suoi più grandi amici –, indirizzi, carte e cartine.



E più non ritornò.



Era partito a metà luglio. Gli amici lo aspettavano intorno alla metà di agosto, al più tardi a cavallo tra agosto e settembre.

Di lui parlarono, verso la metà di settembre, i suoi bagagli; come dire, i suoi resti.

Arrivò a casa sua – lo trovò nella buca delle lettere la sua donna – un invito a ritirare un collo all'aeroporto di Pisa; contestuale, la comunicazione che un secondo collo era andato perduto. Si richiedeva l'elencazione degli effetti contenuti in vista della loro monetizzazione.

Il collo approdato era lo zaino, quello perduto una valigetta indiana. Nello zaino c'erano degli splendidi sari ed alcuni broccati. C'era ma macchina fotografica ma nessun rotolino. In un angolo, un mini pocket rosso. Era il diario di viaggio di Filippo. Sul frontespizio la chiosa: "Diario di un viaggio solitario verso la morte con la morte. Per trasmigrare e non più trasmigrare."

Più tardi, arrivò una breve lettera da Bruxelles con accluse delle bellissime fotografie che ritraevano gruppi scultorei dei templi di Khajurhao.

Gli amici e la sua donna divorarono il diario. Poche pagine ma drammatiche anche se ogni dramma, quasi a scadenze rituali, approdava a un componimento poetico. Quasi che Filippo si fosse misurato in una sorta di imitatio Christi per apprendere, stazione dopo stazione, lungo la via crucis del viaggio, l'ars poetarum.



E ne restarono affascinati. Ma non vi trovarono nessun indizio relativo alla scomparsa.

Il punto di partenza della ricerca, di cui io – l'amico che ha cercato di impedirgli la partenza e che poi, invece, gliel'ha facilitata – mi sono assunto il massimo dell'impegno, sono stati alcuni indirizzi segnati in pagine diverse del diario.

Doveva trattarsi di personaggi importanti perché il viaggio di Filippo era stato solitario al massimo. Ricorrente, nelle pagine del diario, anche se non molto poiché riguardava un dato di fondo, una sorta di vera e propria allergia di Filippo agli incontri, soprattutto con i connazionali. Una volta aveva accettato di familiarizzare un poco con un gruppo di connazionali, a Calcutta; aveva pranzato con loro, ma aveva declinato l'invito a proseguire di conserva anche solo per un tratto.

Ecco l'elenco degli indirizzi scritti di propria mano da ciascuno delle poche potenziali fonti di informazioni su Filippo:

Stanley Regelson, P.O. Box 122, Stony Brook, N.Y. U.S.A. Phone (516) 751.2194, or my office (516) 246.6745, my sister (212) GR3.2282.

Pyarelal Man Mandir, D16/122, Banares (India).

Le Paige Eric, Dusart Guy; 174 boulevard General Jacques, Bruxelles 1050, t. 47.57.55. Bureau: 47.40.05.

Quel che segue, più che una relazione, è un racconto costruito sulla base delle informazioni raccolte da queste tre fonti e ispirato dalle poche pagine del diario.

Alcuni passi di questo sono state pubblicate, i punti culminanti, i componimenti poetici. Sarebbe molto istruttivo lo studio della genesi, dal dramma, della poesia; l'impressione è che più bella risuona la poesia se letta sullo sfondo delle espressioni prosaiche, spezzate, sofferte del dramma.

Citerò solo uno di questi punti culminanti.

Sbarcato a Bombay

Sbarcato a Bombay, Filippo capisce che dal terminal alla città li porterà uno stantuffo in via di demolizione.

Incerto sul da farsi, interroga un americano. Anche lui aspetta il turno del loro stantuffo, ma con più fiduciosa rassegnazione.

Arrivati in città, scende con l'americano.

Con lui entra nello stesso albergo.

C'è una sola camera, per due.

Si fa ardito e all'americano chiede di dividerla con lui!

Il suo corteggiamento funziona.



L'americano si stende sul letto e si addormenta di colpo.

Filippo si fa la doccia e va a mangiare in un ristorante vicino: due rupie.

Per protesta contro la misera richiesta, raddoppia la posta: quattro rupie (in India farà così fino alla fine).

Nel tardo pomeriggio l'americano si sveglia. D'umor gaio. Andranno a mangiare dove sa lui. A Filippo insegnerà come si mangia. Come si vive. In India.

Da allora in India Filippo mangerà sempre con la mano destra (con la sinistra ci si pulisce il culo).

Stanley è un antropologo; abita a New York; per un anno intero, in una piccola comunità indiana ha studiato lingua e costumi. Tallonato, anche lui, da un incoffessato problema, è tornato da turista là dove era stato come studioso. Forse è in realtà tornato da studioso là dove era stato da turista!

Adesso insegna a Filippo che è un suo allievo perfetto.



Perché non l'ha seguito lungo le vie di un'India da studiare?

Un giorno Stanley torna in albergo trafelato; deve fare velocemente il bagaglio perché un americano che viaggia con una grossa jeep gli ha chiesto-offerto un passaggio. Chiede a Filippo di partire con loro.

Era destino che viaggiasse solitario?



Da Bombay per Goa e Calangute, si imbarca in un sangue misto tra l'aereo e l'elicottero.

Prima dell'imbarco gli requisiscono un istoriato coltello a serramanico comprato in un suk di Bombay. Stanley ne aveva scelto uno più grande per il fratello collezionista di coltelli; gliel'avrebbe spedito a New York; al fratello sarebbe servito, aveva detto, per sbudellare la madre.

Ancora inesperto dei luoghi, pensa che sia stato un furto legalizzato.

Quando, dopo un viaggio periglioso, a Goa gli viene restituito, capisce l'errore.



Un mese dopo, sbarcato di notte da un aereo-aereo a Calcutta, invano cerca un albergo; un ufficiale lo affida alle cure di un vecchio calvo e glabro che, sul suo riscìò, gli fa fare un giro semi-panoramico della città.

Tutti gli alberghi sono chiusi.

Un vero e proprio coprifuoco.

In cima al riscìò, più che per i jeans, per la bianca maglietta, è visibilissimo, mentre il vecchio lo trascina. Stupisce che la moltitudine degli indiani come acciughe stretti stretti sui marciapiedi, ala al loro folle volo, non gli balzino addosso per spogliarlo; prima del ben fornito portafoglio e poi del resto.

Distesi, lo osservano soltanto, intenti a scambiarsi massaggi e a disinfestarsi il capo.

Il vecchio non vuole saperne di mollarlo. Ha scoperto la gallina che fa le uova d'oro?

Filippo intravede due poliziotti armati di manganello e grida al soccorso.

Accorrono.

Scende dal riscìò e, per disobbligarsi e liberarsi del vecchio, gli dà una cifra spropositata.

“Non doveva farlo!”, esclama un poliziotto, “non riusciremo più a liberarci di loro”.

Infatti, la moltitudine, abbandonati i precari giacigli, è accorsa al soccorso; tutti vogliono guadagnarsi qualche rupia portandogli il taxi che ha richiesto.

Ma, quando uno di loro arriva alla guida di un taxi dalle luci spente, la folla si accontenta e Filippo può riguadagnare il terminal dove passa la notte con gli occhi spalancati, timoroso di svegliarsi nudo.

Comodo sul suo riscìò

Comodo sul suo riscìò per le strade di Madras lo porta, baldanzoso, l'uomo-da-soma.

Si inerpica adesso su per una salita ripida e interminabile.

Filippo gli chiede di farlo discendere. Rimonterà in cima alla salita.

L'uomo-da-soma gli sorride che no.

Sul riscìò non si fanno sconti!



Di ritorno dalla Valle dei Templi, dorme un'altra notte a Calcutta.

Gli occhi protetti dagli occhiali di pezza per lo schermo che fanno alla luce accesa sugli animali sguscianti; soprattutto per la piccola fragranza della camomilla che ne emana.

La mattina prende un taxi per l'aeroporto.

Appena sceso, si accorge di aver lasciato in albergo una parte preziosa del suo bagaglio: le mense di acciaio acquistate al Jaina Bazar di Madras.

E la coppia di bambole di stoffa.

Riassolda il tassista che conosce l'infinito dedalo di strade per tornare all'albergo.

Scoppia l'insurrezione di tutti i tassisti in fila, centinaia, migliaia? Tra Filippo e loro, un braccio di ferro.

Un ufficiale, infine: "Lei è un signore (un gentleman)! Sa che ci sono delle regole", gli dice.

Come può non essere un signore (un gentleman)?

Acconsente.

Ma il nuovo taxista dovrà conoscere a menadito la strada dell'andata e accettare la stessa tariffa del collega. Filippo si vuole assicurare il ritorno in tempo utile.

Ritrova il bagaglio, anche se un po' stropicciato.

Il tassista gli chiede una cifra diversa e maggiorata.

Per la prima volta Filippo paga il previsto, non il giusto (per lui); e vomitando gli insulti che conosce, sbatte la portiera precipitandosi verso l'aereo che sta decollando.

Corvi corvi dappertutto

Corvi corvi dappertutto; a Kathmandu i colombi.

Al museo sempre bambini e sempre poveri che nel mezzo di un chiasso incessante, sanno divertirsi.

Come in una pozzanghera la fanta gli casca nello stomaco.

Al Salvation Army di Calcutta, gli americani, nella camera che con loro avrebbe diviso, gli avevano offerto la droga.

Aveva declinato il dono.

Si era scusato e aveva detto: “Sono già drogato dell’India, sono già drogato dell’India!”



Di partenza da Kathmandu riempie lo zaino, economizzando ogni piccolo spazio.

Ma, alla dogana gli impongono di vuotare lo zaino.

Mentre lo riempie, indaffarato e furioso, perde l’anello che, dall’inizio del viaggio, segna la sua mano d’un vincolo sacro.

Si mette a bestemmiare in francese; perché in francese?

Richiamato dalla lingua consanguinea?, Guy, un giovane belga, si avvicina e, premuroso, lo aiuta.

A Eric si accompagna che è stato spossessato di pregiatissimi pezzi di pagoda. (Se li farà restituire con l’intermediazione dell’ambasciata belga).

Il giovane è un pianista, un uomo d’affari, giovane anch’egli, è l’amico.

È così che, per Benares e Khajurhao, Filippo viaggia in compagnia.

La dolcezza di un omosessuale belga, mescolata all’intraprendenza mercantile dell’amico, forza infine la mano alla sua solitudine.

Sull’aereo, svuota completamente lo zaino e, sul fondo, ritrova l’anello.

Benares è la meta del viaggio.

Benares è la meta del viaggio di Filippo. Anche un momento di verifica.

È a Benares, infatti, che gli indiani corrono per morirvi o che, morti, si fanno trasportare. Per essere arsi sulle pire e, ridotti a ceneri, confluire nell'immenso Gange.

È qui che Filippo ha verificato il senso o il non senso del suo viaggio?

Vi è arrivato dal terminal insieme a Eric e Guy, dentro una fiat 1100 nera, una blatta fatta apposta per riflettere tutto quel po' po' di sole nascente.

Riportiamo dalla lettera del diario il compimento poetico a cui approda il dramma, già addolcito rispetto ai precedenti, il cui motivo narrativo potrebbe essere: l'anello perduto e ritrovato.



La morte a Benares è dolce.

Trasportato dai remi sui gath, tra pinnacoli di templi sommersi, nella notte illuminata dai roghi, mentre fanciulli con grida gioiose si tuffano nell'acqua incenerita che tutto riceve di questa miseria e tutto purifica stranamente, io sono lieto.

È una festa.

La morte che aspettavo era diversa, ma ho presentito mentre mi accompagnavo, tra riscìò impazziti, a lamentate spoglie avvolte in sudari dipinti, entrando a Benares, un interno passo di danza, una gioia tranquilla tra amici stranieri.

Posso interrompere il viaggio o continuarlo, perché l'anello che perdo nell'ansia, ritrovo nel bagaglio di cose preziose per te.

Il viaggio prosegue ma è già compiuto

Il viaggio prosegue, ma è già compiuto con il solo ingresso a Benares.



Tra infiniti antichissimi templi a Benares un tempio moderno.
Stupisce, perché è una Disneyland!
Statue semoventi, treni e bus formato gigante, uno sfogliatore di pagine automatico...

Un nuovo culto?

Un indiano dice a Filippo che preferisce questo tempio del kitc ai vecchi tempi!

Nella pubblicità dei film, Filippo ha notato che gli attori sono sempre un po' bolsi.

Il grasso che cola è sacro!, si dice.

Addirittura divino?



In un laboratorio tessile artigianale di Benares gli antichi macchinari e l'offerta delle sete, sari e broccati.

Lanciate in alto, bandiere del Palio, a loro quasi addosso si gonfiano e mai inerti ricadono innumeri.

Custodite amorosamente sono quelle che alla prima cernita Filippo sceglie, con ben recitato disprezzo scartate tutte le altre.

La lunga marchandise che Eric conduce, Filippo e Guy contemplanò come un gioco e uno spettacolo.



Salme su salme sono offerte sui roghi.

Da tutta l'India quest'altro spettacolo hanno prenotato.

Un grande spettacolo è Benares, della vita e della morte.

La vita e la morte un grande spettacolo sono, a Benares.

Quasi alla fine del suo viaggio

Quasi alla fine del suo viaggio, ma alla sua fine non ancora approdato, nella reception dell'Hotel Circuit House, il solo di Khajurhao, Filippo declina le sue generalità.

“Ind...”, scrive, invece di “It...”; corregge.

Visiterà, l'ha deciso, i templi, ma gli amici lascerà appena trovati.

New Delhi → Bombay → Roma.



Mal d'India?

Ha come fatto un pieno che non si esaurirà mai.

Vacche sacre e macilente si aggirano indisturbate per le strade dell'India dove, in consacrate genuflessioni, gli uomini veloci, per fare i propri bisogni, si chinano per subito rialzarsi.

Nei mercati di Madras, accanto alle sfolgoranti frutta ubertose, penzolante, pendula la carne decomposta di polli e vitelli macilenti.

Per le strade di Calcutta l'olio santo del suo sguardo a un uomo che muore in mezzo al traffico degli uomini, solo.

Sferragliano, avvitati su lignei pattini, atroci mutilati che remano con le braccia intatte.

Luccica un mostro marino all'orizzonte della Valle dei Templi a Kancheepuram, che, da presso, è un uomo deforme, il Cottolengo sotto il cielo di tutti.

Vicino al lavacro delle acque sante, vermiglio il fiore sboccia della lebbra sul seno della madre che dà la poppa all'ultimo figlio.

...



Immagini dell'India, ossessionanti.

Non sono, certo, images d'Épinal.

Filippo, dopo pochi scatti, ha scoperto che non poteva fotografare l'India. (A Khajurhao, ha dato i suoi rotolini, come le sue medicine... a Guy e Eric. Le fotografie che questi hanno spedito a Firenze, le hanno scattate usando i suoi rotolini). Sì, come una divinità mosaica, che non

si può ritrarre né vedere in faccia. Mosé ebbe il permesso di scorgere Javé a tergo.



Ma diverse sono le immagini che frequentano la mente di Filippo. Tra le altre, quelle di Parasurameswar, decoratissimo all'esterno con un intarsio infinito che si annulla in ricamo di velo. Nudo all'interno come fette di cuore con nodi di pace, silenzioso.

Filippo ha amato la sintesi che quel tempio, meta del suo pellegrinare, gli ha offerto nel Santissimo tenebroso, corona di petali folgorante di gioia.

Santa Eufemia, disadorna con purezza di sposa, leggiadra forza di amore, vivace per lieve asimmetria di forme e dipinti – se avesse potuto, non medaglioni di lacrime, egli avrebbe giocato –, lì aveva ritrovata, seminata nella valle dei templi – se avesse potuto, con medaglioni di lacrime, avrebbe danzato.

Quando sbarca a Roma da Bombay

Quando sbarca a Roma da Bombay, carico di doni in uno zaino e in una valigetta indiana, scopre che il distributore automatico dei bagagli lo ignora.

Va a informarsi. Ahimè, i suoi bagagli e i suoi doni hanno continuato a viaggiare da soli in, giro per il mondo.

Entro pochi giorni, si spera!, potrà recuperarli.

Gli occhi gli si inumidiscono, piange. L'addetto, commosso, cerca di rassicurarlo (un colpo di fortuna imprevisto ha fatto sì che ci imbattessimo in questo addetto del terminal di Fiumicino).



Tornerà a casa con le mani in mano, senza la mostra preparata per lei?

In un momento di realismo allucinato, Filippo si fa i conti in tasca.

Lei non c'è più. Se lo dice per la prima volta e si convince subito che non è più il caso di ricercarla. Se vuole ritrovarla, ricercarla dovrà a trecentosessanta gradi. Sotto qualsiasi orizzonte.



Filippo si fa di nuovo i conti in tasca e scopre di avere una somma che farebbe l'invidia di un indiano qualsiasi. Decide di diventare un indiano qualsiasi e riparte.

Se lo vogliamo incontrare, dobbiamo cercarlo in India. Ma in qualsiasi luogo. Perché può essere diventato un ricco mercante o un mendicante.



Una ipotesi. Filippo non è partito per l'India ma per un'altra direzione. Forse ha tirato la moneta per decidere dove.

Già altre volte è stato assalito dalla passione della partenza. Ma, partito, è sempre ritornato.

Questa volta, tornato, immediatamente è ripartito. Forse un giorno ritornerà, ma non per restare. Ritornerà come un Ebreo errante che, solo incidentalmente, si trova di passaggio nella sua patria. Perché egli non ha più patria né contro-patria.



In ogni caso, ci potrei giurare, in quel momento di scelta, alla stazione Termini, egli si affidò alla pratica della kundalini.

Secondo gli indiani, l'energia sessuale non è che energia vitale che se ne sta avvolta e dorme, come un serpente (kundalini), alla base della colonna vertebrale. Svegliarla per emettere il seme significa impiegarla a fini prevalentemente genetici, e questo è legittimo. Svegliarla, invece, senza emettere il seme, significa produrre una trasformazione di energia qualora l'energia, salendo per il simbolico doppio canale del sushumma, si diffonda a poco a poco per tutto il corpo attraverso i centri, chakra, o plessi, ne apra i petali e, salendo fino al loto dei mille petali, situato alla sommità della testa, determini una amplificazione di tutto l'essere che, liberandosi di ogni limitazione in un'apertura illimitata, può giungere infine al samadhi.

Ci potrei giurare, a Filippo è riuscito quel che non riesce a chiunque, la kundalini, l'impresa di eiaculare non foras ma in interiore homine (e di in se ipsum redire).

Egli ha rinunciare a lei e al mondo, per dedicarsi all'anima e all'oltremondo.



Non importa se Gange o Giordano, dove trovi l'abbondanza di te, la molteplicità-unità, le infinite membra di Shiva, i dieci avatar di Vishnù, là puoi cessare d'essere uno perché cominci a essere tutti, come un Dio.

Ma se Dio non integra l'umanità, è solo Dio.

Questo è Cristo: vittoria dolorosa sull'apartheid.